

ANGELO MARINELLI

« Uomo portato all'ipocondria, sentenzioso e grave », lo definì Giovanni Gentile,¹ che ad Angelo Marinelli dedicò alcune pagine dei suoi *Studi Vichiani*, attingendo, com'era doveroso, alle notizie biografiche lasciateci dal fratello Diomede.²

Al di là delle tristi vicende legate alla sua fede repubblicana, l'arresto, il dileggio del popolo, il lungo esilio, il nome di Angelo Marinelli significa innanzitutto il rifiorire degli studi classici a Napoli, in forma « ufficiale », nel primo Ottocento, in quel « decennio francese », legato alle figure di Giuseppe Bonaparte e di Murat, durante il quale si avviarono « il riassetto istituzionale ed il definitivo superamento dei rapporti signorili e agrario comunitari in senso borghese, sulla base delle esperienze maturate in Francia negli anni della rivoluzione e della costruzione dello stato napoleonico ».³

Si trattò, soprattutto, di un rifiorire di istituzioni,⁴ più che di attività filologica in senso stretto; le società antiche, la greca e la romana, furono viste più che altro come antesignane di quel susseguirsi mirabile di secoli eccezionali che sarebbero culminati nel secolo di Napoleone; non per questo, però, fu meno attento lo sguardo alle testimonianze antiche, a quei

¹ G. GENTILE, *Studi Vichiani*, (Firenze, 1968³), pp. 301-306, 324-328.

² Cf. *I Giornali di Diomede Marinelli*. Due codici della Bibl. Naz. di Napoli (XV. D. 43-44), pubblicati per cura di A. FIORDELISI, (Napoli, 1901). La biografia del Marinelli (1765-1813) è tracciata dal Fiordelisi nell'*Introduzione*, p. VIII s. Cf. anche A. ZAZO *L'ultimo periodo borbonico*, in AA.VV. *Storia dell'Università di Napoli* (Napoli, 1924), p. 533.

³ Cf. P. VILLANI, *La repubblica, il periodo francese, l'eversione dell'Antico Regime*, in AA.VV., *Storia della Campania*, a c. di F. BARBAGALLO, I (Napoli, 1978), p. 299. Cf. anche G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in AA.VV. *Storia di Napoli*, IX (1972), p. 33 ss.

⁴ Con ordinanza del 30 giugno 1807 fu istituito il Collegio del Salvatore al Gesù vecchio, dove si insegnavano lingua italiana, latina e greca, retorica, filosofia, archeologia ecc. Il 20 giugno 1808 fu fondata la Società reale di Scienze, Lettere e Arti. V. A. LALA, *Relazione sull'istruzione popolare in Napoli nel secolo XIX* (Napoli, 1899).

« testi » che costituivano comunque un patrimonio ben noto agli studiosi dell'antichità.

Fra le nuove cattedre istituite da Giuseppe Bonaparte nella Regia Università di Napoli, al Marinelli fu affidata, nel 1808, quella di Letteratura antica e moderna, quasi a voler riscattare le sofferenze dell'esilio a Marsiglia e il girovagare nei licei di Alessandria e Casal Monferrato. Il Marinelli tenne la cattedra fino al 1811, quando, in seguito alle dispute fra i vari progetti di riordino della Pubblica Istruzione del Regno di Napoli, il prevalere del progetto del ministro Zurlo, cui, pure, il Marinelli aveva dedicato la sua *Filosofia dell'eloquenza*, proprio nel 1811, lo costrinse ad abbandonare l'insegnamento della Letteratura per passare, nei due anni di vita che gli rimanevano, alla cattedra di Cronologia.⁵

Al periodo del suo insegnamento di Letteratura risalgono, appunto, gli scritti più significativi del Marinelli, a partire dalla *Prolusione* al suo insegnamento accademico,⁶ una sorta di manifesto di intenti, metodologici e contenutistici, che anticipano concetti che ritroveremo nei due saggi sulla cultura greca e romana⁷ e nella più compiuta *Filosofia dell'eloquenza*.⁸

Nella *Prolusione* il Marinelli definisce più volte caratteri e finalità della cattedra; per il Governo che l'ha istituita si tratta di « una scuola di critica e di buon gusto per sopperire all'inesperienza dei giovinetti » — anche se il solo obiettivo dello scrivere sensatamente parrebbe essere altrettanto soddisfacente —, per il Marinelli « essa ha di mira l'analisi critica e ragionata dei classici antichi e moderni », per affinare il gusto dei giovani. Il metodo d'insegnamento consisterà nell'indagare le « cagioni fisiche e morali della nascita, incremento e sviluppo di ciascuna letteratura », in un'indagine accurata dei classici, con cenni biografici, problemi di stile e di gusto, paralleli fra autori, ecc.

Il campo di indagine — indagine più estetico-critica che strettamente filologica, dunque — è quello dei « Classici », quelli cioè che « pensarono solidamente ed espressero in maniera che riscosse la generale approvazione delle persone di gusto ». Da questo punto di vista, non esiste per Marinelli un classicismo indistinto: quattro sono « i secoli del buon gusto », « secoli famosissimi », « in cui la ragione pervenne ad alto grado di coltura, la vita

⁵ Per queste vicende v. G. GENTILE, op. cit., p. 324 ss.

⁶ Cf. A. MARINELLI, *Prolusione in occasione dell'apertura della nuova Cattedra di Letteratura antica e moderna eretta nella regia Università degli Studi di Napoli* (Napoli, Stamperia Reale, 1808). Si tratta di un opuscolo di 10 pagine.

⁷ Cf. A. MARINELLI, *Cagioni de' progressi straordinari de' Greci nella letteratura e nelle belle arti e Origine e progressi della letteratura e delle belle arti presso i Romani*, « ASPN » I (1810), rispettiv. pp. 93-120; 213-39.

⁸ Cf. A. MARINELLI, *La filosofia dell'eloquenza* (Napoli, 1811).

sociale, la protezione dei Principi, i premi e le circostanze elevarono l'intendimento ed il buon gusto molto al di sopra dei sensi ordinari». Il campo, così definito, comprende dunque la Grecia sotto Pericle ed Alessandro il Grande, Roma sotto Cesare ed Ottaviano, l'Italia di Leone X e dei Medici, la Francia di Luigi XIV. Questi secoli hanno i loro capolavori in Omero, Sofocle, Euripide, Pindaro, Tucidide, Senofonte, Demostene, Cicerone, Livio, Virgilio, Orazio, Sallustio, Petrarca, Tasso, Ariosto, Corneille, Fenelon.⁹

Oltre che non indistinto, il classicismo del Marinelli non è esasperato né dogmatico. Se i classici sono i modelli che spandono la loro influenza sugli imitatori — e qui il richiamo suggestivo è al *Sublime* XIII.2 —, anche essi vanno sottoposti a critica (esempi di riprovazione sono Seneca, Lucano e G. B. Marino). Per il Marinelli deve esistere una pluralità di modelli e nei modelli stessi: di Omero, ad esempio, sono definite « noiose » « le enumerazioni e le similitudini che egli prende da cose basse e triviali »; « minutissimi » sono « i dettagli di Ovidio », « concettoso » lo stile del Marino, poco osservate le leggi drammatiche dallo stesso « gran Corneille ».

Si potrebbe già concludere, da questa breve sintesi della *Prolusione*; riportando il giudizio del Gentile: in Marinelli non c'è più precettistica, convenzionalismo, formalismo classico e pedantesco, « Marinelli è uno schietto romantico ».¹⁰

Il materiale delle sue lezioni accademiche fu certamente utilizzato dal Marinelli per i due saggi sulla cultura greca e romana già richiamati.

Il primo, infatti, fu letto nella seduta della Società Pontaniana del 20 dicembre 1808, l'altro il 30 maggio 1809.

I due lavori hanno un identico impianto argomentativo, anche se, come vedremo, quello sui Romani tende piuttosto a stabilire paralleli con la cultura dei Greci. Per quanto riguarda questi ultimi, il Marinelli disegna una sorta di *excursus* attraverso tutte le forme espressive della cultura, della società, della religione greca. È questa, appunto, che determina il passaggio da una fase ancora selvaggia al sorgere delle « cognizioni »: appena la

⁹ Il Marinelli presenta nei suoi scritti una valutazione complessivamente equilibrata dei due modelli politici e sociali, Atene e Sparta, che nel secolo XVIII suscitavano il ricchissimo dibattito dei « philosophes » francesi. Sul problema v. L. GUERCI, *Libertà degli antichi e dei moderni* (Napoli, 1979). L'equilibrio è forse dovuto al fatto che il Marinelli considera Atene e Sparta più sotto il profilo « culturale » e letterario (e qui i dati sono « oggettivi ») che sotto quello politico e sociale.

¹⁰ Cf. G. GENTILE, op. cit., p. 306.

religione si mostra, « gli organi destinati ad invocare gli déi si sciogliono, la lingua si perfeziona, rimbombano poesia e musica, si forma la morale ». A questo inizio di civilizzazione contribuirono in maniera determinante l'incontro coi popoli colti tramite il commercio, quindi le guerre di Tebe e di Troia. Per Troia, appunto, sorsero poemi e poeti che formarono Omero, il primo maestro del genere umano, primo anche perché il tempo ci ha sottratto opere di poeti piú antichi e valenti.

Ciascuno dei popoli con cui i Greci furono a contatto portò una sua preminenza in un ramo delle scienze: i Persiani nella politica, i Caldei nell'astronomia, gli Egizi nelle scienze sublimi, i Fenici nella navigazione e, ancora, nella teologia, nella guerra, nell'agricoltura, nella metallurgia, nelle arti meccaniche. Se questo dunque fu il patrimonio degli altri popoli, il terreno greco era già fertile, anche per l'importanza decisiva del clima. L'armoniosità della lingua, d'altro canto, determinò il fiorire di tanti generi letterari: fra i lirici, Orfeo portò la socialità e le leggi, Terpandro cantò contro le discordie spartane, Tirteo incitò ai combattimenti, Alceo cantò la libertà antitirannica. L'occhio del Marinelli, dopo aver ben valutato l'educazione spartana, si ferma piú attento sulla società ateniese, quasi a voler trasferire in elementi descrittivi i caratteri salienti dell'iconografia del secolo sull'armoniosità e semplicità della « città dei lumi ».

Tutto, infatti, cospira, nella laboriosa ed attiva città di Atene, alla propagazione dei « lumi », che con il genio, il valore e la virtù, sono figli della libertà, altra grande conquista dei Greci, liberi e repubblicani.

Il Marinelli passa quindi in rassegna gli autori piú importanti nei vari generi letterari e sottolinea i rapporti tra letteratura e belle arti.

A conclusione di questo saggio, dopo un'amara constatazione sulla imbecillità dei contemporanei che calpestanto tale patrimonio, ritorna l'augurio finale della *Prolusione*, che cioè « il gran genio che riempie del suo nome l'Europa tutta possa far rivivere i secoli di Omero, Tucidide, Demostene ed Epaminonda ».

Come abbiamo già anticipato, il saggio sui Romani tende piú che altro a mettere in luce paralleli e differenze con la cultura greca, per individuare l'originalità romana in alcuni campi della letteratura. Dopo aver contestato le teorie che anticipavano fin dall'età della monarchia elementi di civilizzazione dei Romani, e aver ribadito la primitiva ignoranza ed analfabetismo della società romana, il Marinelli afferma che furono le conquiste ad avviare Roma alla civiltà. Ma non vi fu a Roma la stessa protezione per le Lettere che vi fu in Grecia. Dal paragone con i Greci, per quanto riguarda costumi, regime, cultura, i Romani escono sconfitti, anche se possono vantare alcuni primati in campi specifici della letteratura.

Infatti, furono certamente originali nella poesia satirica; nella poesia didascalica Lucrezio e Virgilio (il Virgilio delle *Georgiche*, naturalmente) hanno la meglio su Esiodo e Arato; per quanto riguarda lo stile epistolare la superiorità dei Romani è netta, mentre fra gli storici il Marinelli delinea una sorta di uguaglianza fra Greci e Romani. Originalità espressero, invece, i Romani nella poesia pastorale, elegiaca, amorosa.

Tutta la materia dei due saggi, l'analisi dei costumi, delle caratteristiche fisiche, degli aspetti letterari, si trasformò, come notava sinteticamente il Gentile, in « filosofia dell'eloquenza ». È questo, come si è detto, il titolo dell'opera piú compiuta del Marinelli, quella, anche, cui l'autore affidava certamente le sue fortune accademiche, dedicandola, il 2 luglio 1811, al conte Giuseppe Zurlo, « Dignitario del Real Ordine delle Due Sicilie, Consigliere di Stato, Ministro dell'Interno, ecc. ecc. » (e Ministro della Pubblica Istruzione).

I concetti fondamentali espressi nel libro del Marinelli sono la prevalenza della disposizione naturale all'eloquenza su qualsiasi istituzione retorica, l'esaltazione della poesia e dell'entusiasmo (coloritura del vero, purchè sostenuto da ragione e da studi), la riaffermazione della libertà come terreno di coltura dell'eloquenza.

Il Marinelli definisce l'oggetto del suo studio non come « arte di ben dire acconciamente per persuadere », bensì, col D'Alembert, « talento di far passare con rapidità, ed imprimere con forza nell'anima altrui il sentimento profondo di cui siamo penetrati ». Al mondo greco, comunque, ricorre per stabilire il confronto tra l'eloquente e il retore « sulla tribuna di Atene »: Iperide, intento all'ostentazione e al piacere dell'orecchio, Demostene teso, invece, al linguaggio animato delle passioni.

C'è, inoltre, nell'opera, una sorta di correzione di giudizio, o almeno una maggiore temperanza, a proposito della decadenza dell'eloquenza greca e romana. Mentre nella *Prolusione*, ad esempio, netta era stata la condanna di Seneca e Lucano, ecc. come corruttori, in varie epoche, del gusto della gioventù, nella *Filosofia dell'eloquenza* Marinelli indirizza la critica piuttosto ai « tempi sventurati » in cui vissero questi « pretesi corruttori del buon gusto ».

Come si diceva, chiara è l'esaltazione dei poeti, che elevano l'anima e depurano la morale. I modelli di riferimento sono sempre attinti dall'antichità. Talete ¹¹ ispirava l'unione agli Spartani e preparava la legislazione di

¹¹ Cf. A. MARINELLI, *La filosofia dell'eloquenza*, cit., p. 52. In realtà si tratta di Taleta di Creta, e non di Talete di Mileto, come si evince da Arist., *Pol.* 1274 a 30: « e di Taleta furono scolari Licurgo e Zaleuco ».

Licurgo, Tirteo incitava ai combattimenti; Omero fu precettore dei politici, degli eroi, e di ciascun individuo:¹² gli stessi concetti, come si vede, espressi nel saggio sulla cultura greca.

Eguale, il Marinelli sottolinea il rapporto da avere coi modelli antichi, sulla scia degli insegnamenti del Cesarotti e del Tiraboschi.

Quando un'opera è giunta alla perfezione non bisogna tentare di superarla, ma correggere quei piccoli difetti che pure vi si trovano.

Nella *Conclusione* l'autore ribadisce i concetti espressi nel corso del suo lavoro: « Per tal modo il critico filosofo suggerendo al genio alcune poche regole che sono il risultato dell'esperienza e della convenzione, gli lascia tutta la libertà nel comporre, non gli domanda che grandi cose, e l'incoraggia a farne tesoro agli altri. Al contrario, il gelido pedante avvezzandolo al giogo di regole interminabili, non ne trae che una ubbidienza fredda e una servile imitazione. Or di questa specie di scrittori dozzinali, il Voltaire ha detto saggiamente: essi hanno laboriosamente scritto grossi volumi sopra alcune linee che l'immaginazione degli uomini di genio ha abbozzate, sollazzandosi ».

¹² Una citazione omerica che presenta qualche interesse viene utilizzata dal Marinelli a proposito del «Sublime»: netta è, intanto, l'affermazione dell'autore, per il quale «Stile sublime non esiste: la cosa è quella che costituisce la sublimità» (p. 89). A suffragare la sua tesi sono presentati alcuni «tratti unanimemente citati come sublimi» (p. 90), naturalmente per il soggetto che illustrano: il *fiat lux* della *Genesi*, alcuni versi di Corneille, dalla *Medea* e dagli *Orazi*, Omero (p. 90 n. 3), Eschilo (p. 90 n. 4). Di Omero viene citato un brano dall'*Illiade* (XVII 645-47), dato in traduzione. La nota d'interesse è costituita dal fatto che il Marinelli utilizza la traduzione di Giacinto Ceruti, pubblicata in due volumi a Torino, presso Gianmichele Briolo, nel 1787-89, una traduzione che, come si legge nell'*Avviso per intelligenza della Prefazione*, premesso alla *Prefazione* del Traduttore, ignorava, in quanto ultimata nel 1786 in Spagna, soggiornando il Ceruti lontano dall'Italia, le traduzioni omeriche del Ridolfi (1776) e soprattutto del Cesarotti (1786-94). È comunque singolare che il Marinelli, estimatore del Cesarotti, del quale cita, in altra parte dell'opera (p. 20) il *Corso ragionato di letteratura greca* (Padova, 1781-84), non ne utilizzi la traduzione, che in quel momento rappresentava un avvenimento importante per gli ambienti culturali e accademici. Vero è che anche il Ceruti, come afferma nella citata *Prefazione*, traduceva «non ut interpres, sed ut poeta, fedele ma non servile», ma basta confrontare le due versioni di questo brano omerico per poter supporre che la scelta del Marinelli fosse a favore di una libertà di traduzione più contenuta. Altro dato interessante è il brano eschileo, tratto da *I Sette a Tebe*. Si tratta dei vv. 42-48, anch'essi dati in traduzione. Ma qui si deve supporre che l'autore della traduzione sia lo stesso Marinelli. Infatti, non si tratta della traduzione dell'abate Giuseppe Marotti, professore di eloquenza e lingua greca nel collegio romano (1795), né di quella di Pietro Pasqualoni (Vinegia, 1794), annunciata come «recata per la prima volta in versi volgari e con annotazioni illustrata», la cui prefazione, del resto, non parla di traduttori precedenti per quanto riguarda *I Sette a Tebe*. Da notare, infine, che Felice Bellotti, la cui famosa traduzione eschilea è successiva all'opera del Marinelli, non dà, nella sua prefazione, ragguagli circa traduzioni precedenti.

DUE TRADUTTORI DI TACITO: GIUSEPPE SANSEVERINO E LUIGI LANDOLFI

1. Giuseppe Sanseverino

Le scarse notizie biografiche che possediamo di Giuseppe Sanseverino, dei Baroni di Marcellinara,¹ Accademico di Parigi e di Napoli, sono compensate da una notevole produzione, di varia natura, all'interno della quale spicca la traduzione delle opere di Tacito, pubblicata dalle stamperie napoletane tra il 1815 e il 1827.²

¹ Cf. C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli Scrittori nati nel Regno di Napoli* (Napoli, 1844), p. 318. Il Sanseverino nacque a Napoli nel 1754 «e si rese insigne nelle lettere. L'Università di Genova lo volle a suo professore, ma indi a poco volle rivedere la patria dove si morì il 5 aprile 1839 di anni 85. Fu cavaliere ospitaliere e socio dell'Accademia delle Scienze di Parigi e di Cortona».

² In realtà il I volume degli *Annali* esce a Firenze, nel 1805. I successivi 9 volumi escono tra il 1815 e il 1816; le *Istorie*, in cinque volumi, tra il 1819 e il 1826; la *Vita di Agricola* nel 1826, *De' Costumi de' Germani* nel 1827. Accanto alle traduzioni tacitiane, abbiamo una *Grammatica latina*, opera elementare (Napoli, 1832), in cui, in forma di dialogo tra uno scolaro e un maestro, si svolgono varie lezioni sulla sintassi e la grammatica latina, per «rendere i Classici più vivi». Nella premessa *Alla gioventù italiana*, in cui si esprime il concetto che è «difficile agguagliare alla Latina l'Italiana favella», viene citato Tacito, «il filosofo degli storici» (p. VII). La *Grammatica* fa seguito alle *Lezioni logico grammaticali* (Napoli, 1829), rivolte «ai padri di famiglia e agl'istitutori». Ancora da ricordare, due *Canzoni*, una a Francesco II Imperatore dei Romani (Pisa, 1799), l'altra *All'augusta Maestà di Napoleone I, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, nel fausto innalzamento al trono delle Due Sicilie della SRM Giuseppe Napoleone I* (Napoli, 1806). Già nella dedica di quest'ultima *Canzone*, Sanseverino scriveva: *sis felicior Augusto, melior Traiano*, e continuava: «Fu SRM, la gloria principale dell'Ottimo fra Principi le cui vestigia manifestamente si vede che voi calcate, nel cominciamento del suo impero, l'esservi egli chiamato da un Nerva, ma dopo che gustò l'universo i frutti dolcissimi di una sì giusta adozione, formò la Gloria maggiore di Nerva, che fatto avesse Egli dono a Roma d'un Traiano». Inoltre, nella nota r (p. XXV) ad un verso della *Canzone* (p. XVIII), si richiama l'insigne scrittore della vita di Agricola. Altre opere di rilievo, il *Catechismo religioso politico sociale* (Napoli, 1834), e lavori «sulla molitura de' grani». Di una *Istoria ecclesiastica* (Genova, 1791) abbiamo solo tre volumi.